

INCHIESTA PORALLI

organo di discussione a cura della commissione realtà temporali - parrocchia di penzale - cento (fe) N.77 - OTTOBRE '16

Il pensiero sociale della Chiesa è ritenuto un'ingerenza nella laicità e indipendenza dello Stato

IDEE FIGLIE DI UN DIO MINORE

di Marco Gallerani

Affrontare alcuni temi come l'accoglienza e la solidarietà, nel contesto storico contemporaneo, significa volersi fare del male e cercare l'isolamento sociale. Anche solo tentare di argomentare, con dati oggettivi, rischia di diventare un esercizio utile solo ad attirare dilleggio, quando non addirittura veri e propri insulti.

Ma c'è una domanda che dovrebbe sorgere, in molti di noi, alla trattazione di questi argomenti e cioè come rimanere a essere cristiani anche fuori dalle chiese e dalle Messe domenicali, soprattutto se si sceglie l'impegno politico in qualsiasi ambito, dal Comune allo Stato.

Dico questo perché ormai, non esistendo in alcun modo un ambito politico di chiara ispirazione cristiana, il tutto è lasciato alle singole coscienze. Risulta quindi sempre più normale, quasi scontato, che una persona impegnata in politica partecipi assiduamente alla Messa domenicale e il lunedì voti leggi, o anche solo ordini del giorno in un Consiglio comunale, che contraddicono chiaramente quanto ascoltato dal Vangelo il giorno prima.

Intendiamoci, lungi da ogni singola cellula della mia persona, anche solo l'idea di volere uno Stato confessionale, che metta la religione alla base degli ordinamenti istituzionali. Detto convintamente ciò, rimane in campo il ragionamento su cosa si debbano basare i propri principi, i propri valori morali, le proprie idee politiche.

Il secolo scorso è stato fucina di pensieri e ideologie alle quali ispirarsi nell'impegno politico e civile a tutti i livelli. I pensieri liberali, socialista, comunista, fascista, repubblicano, monarchico, democratico, in tutte le loro sfumature, hanno ispirato l'azione politica e sociale mondiale. Perlopiù ideologie sorte dal pensiero di singole persone le quali, attraverso scritti, hanno appunto ispirato milioni di persone.

segue a pag. 2

Una delegazione di Anffas Coccinella Gialla di Cento a Roma, per illustrare l'attività svolta con il progetto di autorappresentanza

IO CITTADINO



I RAGAZZI DEL COCCINELLA GIALLA DI CENTO

Cos'è l'Autorappresentanza? Per essere competente, veder riconosciuti diritti e doveri, e imparare per quanto possibile, a fare da soli. E' l'obiettivo del progetto "Io Cittadino", che ha portato una delegazione di Anffas Coccinella Gialla di Cento a recarsi a Roma. E' stata la tappa finale del progetto, promosso e lanciato da Anffas nazionale, finanziato dal ministero del Lavoro e Politiche sociali, per promuovere l'autorappresentanza e sostenere l'indipendenza delle persone con disabilità.

Oggi, le persone con disabilità hanno uno spazio per esprimere le proprie idee, opinioni e richieste rispetto a questioni che riguardano non solo la cura e l'assistenza, i servizi ed i diritti, ma anche le questioni di significato: significato della disabilità, significato di umanità, significato di competenze, significato di cittadinanza, significato di risposte etiche alla diversità umana. Le persone con disabilità intellettive hanno iniziato ad organizzarsi e parlare anche in prima persona per la difesa dei propri diritti e per contribuire in modo determinante alle attività delle organizzazioni che operano nel campo ed influire in un modo del tutto nuovo sui cambiamenti socio-politici delle comunità in cui vivono.

In Italia, sino a ieri non esisteva un movimento per la self-advocacy e ciò nonostante la ratifica della CRPD e l'impegno del Governo Italiano, nel garantire a tutte le persone con disabilità supporti in tal senso. Nel nostro Paese, infatti, nonostante l'esistenza di norme e giurisprudenza che favoriscono il diritto alla partecipazione e cittadinanza attiva delle persone con disabilità intellettiva e/o relazionale (ad es. la L. 104/92, l'introduzione dell'amministrazione di sostegno, l'esistenza del diritto di voto anche per le persone interdette, etc), risultavano ancora del tutto carenti supporti e strumenti concreti atti a garantire tale diritto e tanti gli aspetti, anche tecnici, da risolvere (ad es. il diritto all'affiliazione-associazione, le limitazioni esistenti per le persone interdette, etc).

Che cosa significa AUTORAPPRESENTANZA?

Autorappresentanza significa poter parlare o agire per se stessi tra altre persone, da soli o in gruppo. Può significare avere l'opportunità ed assicurarsi che il proprio punto di vista venga preso in considerazione e compreso quando si deve arrivare ad un accordo o discutere qualcosa o prendere una decisione, ma anche partecipare a dibattiti e manifestazioni per fare in modo che i decisori politici ed istituzionali prendano in considerazione il proprio parere su alcune questioni.

L'autorappresentanza si può definire come l'insieme di comportamenti che abilitano le Persone con Disabilità ad esprimere e/o a dimostrare e rivelare le loro aspettative e preferenze, secondo modalità che facilitano il riconoscimento i loro desideri e i loro bisogni a livello individuale o collettivo per assicurare loro la piena partecipazione, l'appartenenza, l'inclusione attiva alla Comunità con cui interagiscono e fanno parte a pieno titolo come cittadini.

segue a pag. 2

"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"

Aldo Moro

Segue dalla prima pagina

Rimanendo in tema di accoglienza, perché una persona non può mettere in pratica l'ispirazione evangelica e invece può trarre insegnamento dal pensiero leghista o di sinistra o nazional-conservatore alla Orban, il presidente ungherese, dei muri? Anelo fortemente a una risposta sensata, perché ho l'impressione che la strumentalizzazione ideologica laicista possa mostrare qualche crepa, davanti a questa domanda.

Esiste dunque una sorta di scudo che s'innalza tutte le volte che occorre prendere una posizione politica davanti a questioni che riguardano soprattutto la Vita, in tutte le sue età e manifestazioni.

La Chiesa - e quindi la comunità cristiana - lancia appelli di accoglienza dei profughi e subito arrivano le critiche d'ingerenza nello Stato italiano, da parte del mondo destrorso. Ma anche su infiniti altri argomenti, le reazioni non si fanno attendere, da parte dell'universo sinistrorso. Papa Francesco parla "di quella cattiveria che oggi si fa con l'indottrinamento della teoria gender" e subito si parla di "invasione di campo nell'educazione laica e repubblicana con la pretesa di dettare la linea". Tanto per citare un paio di recenti fatti.

Insomma, una persona impegnata, anche politicamente, può ispirarsi a qualsiasi dottrina culturale, corrente di pensiero e ideologia morale tranne che a quella sociale della Chiesa, che non è certo dogma di fede, tanto per allontanare ogni dubbio nel merito, ma che trae linfa vitale dal Vangelo per poi essere calata concretamente nella vita sociale degli uomini e delle donne di questo mondo. Non si tratta di fare crociate, proselitismi o colonizzazioni ideologiche ma semplicemente riconoscere, soprattutto a se stessi, che principi come l'accoglienza e la solidarietà, il primato della Persona, il rispetto per la Vita umana in tutte le espressioni, dovrebbero essere alla base di ogni considerazione, idea e azione politica e sociale di chiunque, soprattutto di chi si dice essere cristiano.

Una delle dimostrazioni più esplicite di questo soffocamento del Pensiero cristiano, sta nel non riconoscimento delle radici cristiane da parte dell'Europa. Questa denigrazione del pensiero sociale della Chiesa, sorge certamente dal pensiero laicista e illuminista, ma è decisamente amplificata dalla quasi totale arrendevolezza del mondo cristiano in quanto tale, che spesso preferisce rimanersene al calduccio delle chiese, invece di esporsi a sostegno di certi valori e principi della Dottrina sociale. E per i politici sedicenti Credenti, poi, subentra la necessità del voto e quindi perché schierarsi contro un pensiero, sempre più unico, dell'opinione pubblica e quindi dell'elettorato? Raccogliere voti difendendo l'accoglienza dei profughi è cosa ardua e quindi conviene far finta di non sapere, alla fine dei tempi, come saremo giudicati.

*Segue dalla prima pagina***Che cosa significa AUTODETERMINAZIONE?**

Una possibile definizione di autodeterminazione potrebbe essere descritta come l'insieme dei diritti di ogni individuo, comprese le Persone con Disabilità, ognuna secondo il proprio grado di possibilità e con tutto il sostegno educativo, cognitivo, affettivo, relazionale e materiale di cui ha bisogno, di farsi carico, controllare, ed assumere la responsabilità della propria esistenza, compreso il diritto di decidere dove e con chi intende vivere, imparare, lavorare, socializzare, a quale tipo di servizio e di sostegno rivolgersi, da chi farsi assistere, come passare il proprio tempo, come disporre dei propri beni materiali e di come porsi in relazione con gli altri membri della Comunità a cui appartiene.

Gli obiettivi di "IO CITTADINO!"**Piattaforma Italiana Autorappresentanti In Movimento**

- Il principale obiettivo della Piattaforma è quello di garantire tutti i diritti delle persone con disabilità intellettive e o relazionali.
- Permettere che le persone con disabilità intellettive e o relazionali diventino cittadini attivi, come scritto nella Convenzione ONU sui diritti delle persone con disabilità.
- Promuovere l'inclusione sociale ed eliminare le discriminazioni.
- Far conoscere la Piattaforma alle Istituzioni Nazionali e Locali.
- Conoscere e far conoscere la Convenzione ONU.
- Usare il linguaggio Facile da Leggere e da capire e farlo conoscere agli altri.
- Abbattere le barriere architettoniche e le barriere culturali e quindi modificare la cultura.
- Organizzare eventi e manifestazioni.
- Partecipare attivamente alla vita di Anffas sia a livello Locale che Nazionale

Gli autorappresentanti si sono già messi al lavoro! Hanno scritto, firmato e inviato una lettera al **presidente della Repubblica Sergio Mattarella** per sollecitare la messa di atto delle misure necessarie alla piena inclusione scolastica anche delle persone con disabilità.

III.mo Presidente,

.....Il nostro obiettivo principale è fare in modo che i diritti di tutte le persone con disabilità intellettive e/o relazionali siano rispettati sempre ed in ogni luogo e combattere con tutta la nostra forza ogni forma di discriminazione.

E proprio per questo motivo, uno dei primi passi della nostra Piattaforma è quello di scrivere a Lei, Garante della nostra Costituzione, insieme alla nostra Associazione Anffas Onlus.

Oggi ci rivolgiamo a Lei, in particolare, per lanciarLe un importante appello che riguarda uno dei nostri fondamentali diritti, sancito dalla Costituzione Italiana, da moltissime norme e dalla Convenzione ONU sui diritti delle persone con disabilità oggi L. 18/09: quello del diritto ad un'istruzione di qualità all'interno di un sistema scolastico inclusivo.

Da pochi giorni è infatti iniziato in tutta Italia l'anno scolastico 2016/2017. E purtroppo non è iniziato per tutti gli alunni e non a tutti gli alunni è garantito il diritto a frequentare la scuola di tutti, con gli adeguati supporti e sostegni.

Gli alunni con disabilità di tutta Italia, infatti, si trovano oggi a scontarsi con ostacoli e barriere di diverse natura: molti di noi all'inizio dell'anno scolastico, invece che recarsi a scuola con tutti gli altri, sono rimasti a casa a causa dei problemi nell'aver accesso ai servizi di trasporto scolastico, di assistenza igienico-personale, di assistenza all'autonomia alla comunicazione. Molti di noi non hanno ancora un insegnante di sostegno, risorsa indispensabile per gli alunni con disabilità e per le loro classi per vedersi garantito il diritto all'inclusione scolastica e ad un'istruzione adeguata che ci consenta, alla pari di tutti gli altri, di essere cittadini formati e preparati, pronti per l'ingresso nel mondo del lavoro. Molti di noi si trovano ad avere insegnanti di sostegno non specializzati, a causa di logiche di assegnazione che -- in dispregio delle tante buone norme di cui disponiamo -- non mettono al centro le nostre priorità e bisogni. Molti ancora trascorrono le proprie giornate scolastiche in aule sovraffollate o, peggio, nei corridoi ed in cosiddette "aule di sostegno" senza alcun rispetto per il nostro diritto ad essere inclusi e poter partecipare. E purtroppo questa è divenuta ormai una prassi, che vediamo tristemente ripetersi ogni anno.

In poche parole, siamo fortemente discriminati in un ambito che condiziona e può condizionare pesantemente e gravemente le nostre vite ed il nostro futuro.

Per questo, Illustrissimo Presidente, Le rivolgiamo un appello affinché intervenga, nelle modalità che riterrà naturalmente più opportune, nei confronti del Ministro dell'Istruzione, Università e Ricerca, delle Regioni e degli Enti locali per fare in modo che ci siano garantite parità di opportunità e giusti sostegni, in tempi adeguati, nel nostro diritto allo studio ed all'istruzione.

Fiduciosi nel Suo interessamento, con l'occasione Le rinnoviamo i nostri sentimenti di profonda stima ed ammirazione e Le inviamo i nostri più Sentiti Saluti.

Gli appelli lanciati ad Assisi, all'incontro di tutte le religioni del mondo

ABBIAMO SETE DI PACE



Nel cuore di Assisi scaldato dal sole, Papa Francesco conclude insieme a centinaia di uomini e donne appartenenti a tutte le religioni del mondo l'incontro organizzato dalla Comunità di Sant'Egidio per invocare la pace. Patriarchi, vescovi e pastori, rabbini e imam, esponenti dello scintoismo, del buddismo e delle religioni indiane non si arrendono alla violenza, all'odio, all'ideologia delle guerre ammantate di religione.

I leader religiosi ascoltano i testimoni delle guerre. Tamar Mikali, cristiana di Aleppo, prima della guerra faceva l'insegnante. «Vengo da Aleppo, la città martire in Siria - racconta - Aleppo, quando pronuncio questo nome, mi si stringe il cuore... Mi tornano alla mente i tanti amici musulmani e cristiani. Ora si fanno differenze tra cristiani e musulmani, ma prima della guerra non c'erano differenze... Poi è scoppiata la guerra, non so ancora bene perché. Hanno cominciato a piovere missili che distruggevano le case. Sento ancora le grida di un padre, di una madre o le urla dei bambini che cercano i loro genitori».

Il Patriarca Bartolomeo ricorda che «non ci può essere pace senza rispetto e riconoscimento reciproco, non ci può essere pace senza giustizia, non ci può essere pace senza una collaborazione proficua tra tutti i popoli del mondo. Ma la pace necessita anche di giustizia. Giustizia è una rinnovata economia mondiale, attenta ai bisogni dei più poveri; è osservare la condizione del nostro pianeta, la salvaguardia del suo ambiente naturale, che è opera di Dio per i credenti, ma che è Casa Comune per tutti... Significa avere la capacità di una solidarietà che non è assistenza, ma è sentire il bisogno, il dolore e la gioia dell'altro, come nostro proprio».

Il rabbino capo di Savoyon, David Brodman, è un testimone della Shoah, da bambino è stato deportato nei campi di concentramento. «Ho visto in Papa Francesco - dice - un chiaro esempio di umiltà e santità per il nostro tempo così come San Francesco fu per il suo tempo. Per me lo spirito di Assisi è il miglior esempio di umiltà e santità ed è la risposta alla tragedia della Shoah e di tutte le guerre. Perché qui noi diciamo al mondo che è possibile diventare amici e vivere insieme in pace anche se siamo differenti».

Mentre il venerabile Morikawa Tendaizasu, 257° patriarca del buddismo Tendai, ricorda: «La storia ci ha mostrato che la pace conseguita con la forza sarà rovesciata con la forza. Noi dovremmo sapere che la preghiera e il dialogo non sono la via più lunga, ma la più breve per arrivare alla pace».

Il Presidente del Consiglio degli Ulema indonesiani Din Syamsudin, ribadisce: «L'islam - voglio ripeterlo qui, solennemente oggi - è una religione di pace. Dio ha creato gli uomini diversi, dice il Santo Corano, perché possano apprezzarsi e arricchirsi delle differenze. Oggi, ci sono gruppi che usano il nome dell'islam per perpetrare azioni violente, ed è responsabilità di noi musulmani lavorare insieme per mostrare a tutti il vero volto della nostra fede».

I leader religiosi firmano un appello nel quale si afferma: «Questo è lo spirito che ci anima: realizzare l'incontro nel dialogo, opporsi a ogni forma di violenza e abuso della religione per giustificare la guerra e il terrorismo. Eppure, negli anni trascorsi, ancora tanti popoli sono stati dolorosamente feriti dalla guerra. Non si è sempre compreso che la guerra peggiora il mondo, lasciando un'eredità di dolori e di odi. Tutti, con la guerra, sono perdenti, anche i vincitori». «La pace è il nome di Dio. Chi invoca il nome di Dio per giustificare il terrorismo, la violenza e la guerra - si legge ancora nell'appello - non cammina nella Sua strada: la guerra in nome della religione diventa una guerra alla religione stessa. Si apra fi-

nalmente un nuovo tempo, in cui il mondo globalizzato diventi una famiglia di popoli. Si attui la responsabilità di costruire una pace vera».

Infine, prende la parola Papa Francesco. «Abbiamo sete di pace - dice - abbiamo il desiderio di testimoniare la pace, abbiamo soprattutto bisogno di pregare per la pace». Bergoglio invita a «uscire, mettersi in cammino, trovarsi insieme, adoperarsi per la pace», perché «Dio ce lo chiede, esortandoci ad affrontare la grande malattia del nostro tempo: l'indifferenza». Questa «è un virus che paralizzava, rende inerti e insensibili, un morbo che intacca il centro stesso della religiosità, ingenerando un nuovo tristissimo paganesimo: il paganesimo dell'indifferenza». «Non possiamo restare indifferenti» aggiunge, ricordando la visita con Bartolomeo al campo profughi di Lesbo e le vittime delle guerre, tra le quali i «bambini, che non hanno conosciuto nella vita altro che violenza». «Non vogliamo che queste tragedie cadano nell'oblio - afferma Francesco - Noi desideriamo dar voce insieme a quanti soffrono, a quanti sono senza voce e senza ascolto. Essi sanno bene, spesso meglio dei potenti, che non c'è nessun domani nella guerra e che la violenza delle armi distrugge la gioia della vita».

«Noi non abbiamo armi - continua - Crediamo però nella forza mite e umile della preghiera». La pace che da Assisi «invochiamo non è una semplice protesta contro la guerra, nemmeno è il risultato di negoziati, di compromessi politici o di mercanteggiamenti economici... ma il risultato della preghiera». E ancora: «la differenza non è per noi motivo di conflitto, di polemica o di freddo distacco. Oggi non abbiamo pregato gli uni contro gli altri, come talvolta è purtroppo accaduto nella storia. Senza sincretismi e senza relativismi, abbiamo invece pregato gli uni accanto agli altri, gli uni per gli altri».

Francesco ribadisce che «mai il nome di Dio può giustificare la violenza. Solo la pace è santa e non la guerra!». La preghiera e la collaborazione concreta «aiutano a non rimanere imprigionati nelle logiche del conflitto e a rifiutare gli atteggiamenti ribelli di chi sa soltanto protestare e arrabbiarsi. La preghiera e la volontà di collaborare impegnano a una pace vera, non illusoria: non la quiete di chi schiva le difficoltà e si volta dall'altra parte, se i suoi interessi non sono toccati; non il cinismo di chi si lava le mani di problemi non suoi; non l'approccio virtuale di chi giudica tutto e tutti sulla tastiera di un computer, senza aprire gli occhi alle necessità dei fratelli e sporcarsi le mani per chi ha bisogno. La nostra strada è quella di immergerci nelle situazioni e dare il primo posto a chi soffre; di assumere i conflitti e sanarli dal di dentro».

«Pace - conclude il Papa - significa accoglienza, disponibilità al dialogo, superamento delle chiusure, che non sono strategie di sicurezza, ma ponti sul vuoto. Pace vuol dire collaborazione». «Desideriamo che uomini e donne di religioni differenti, ovunque si riuniscano e creino concordia, specie dove ci sono conflitti. Il nostro futuro è vivere insieme. Per questo siamo chiamati a liberarci dai pesanti fardelli della diffidenza, dei fondamentalismi e dell'odio».

Lo psichiatra Vittorino Andreoli: "Livello di civiltà disastroso, regrediti alla cultura del nemico"

MIGRAZIONE E RAZZISMO



D*all'America all'Europa all'Italia sembra uscire allo scoperto, fomentato da politici e media irresponsabili e amplificato dai pareri espressi sui social media, un clima aperto di razzismo e xenofobia, come se l'espressione di odio razziale nei confronti dei migranti o delle minoranze, anche con linguaggi e gesti violenti, non sia più un tabù ma una legittima opinione. Mentre il refrain contro i migranti è sempre lo stesso: "Premesso che non sono razzista...". Cosa ci sta succedendo? Agensir lo ha chiesto allo psichiatra Vittorino Andreoli, ma la premessa che anticipa tutta la riflessione è semplice e sconcertante: "Questa società non mi piace".*

Cosa sta succedendo alle nostre società occidentali?

Sono stati consumati, se non distrutti, alcuni principi, che erano alla base della nostra civiltà, che nasce in Grecia, a cui si aggiunge il cristianesimo. Non c'è più rispetto per l'altro, la morte è diventata banale, tanto che uccidere è una modalità per risolvere un problema. Non c'è più il senso del mistero e del limite dell'uomo. L'episodio di Fermo va inserito in una cornice di civiltà disastrosa. Non esiste più l'applicazione dei principi morali della società e c'è un affastellarsi di leggi, come se le leggi possano sostituire i principi. Oggi domina la cultura del nemico: la superficialità porta l'identità a fondarsi sul nemico. Se uno non ha un nemico non riesce a caratterizzare se stesso. Questa è una regressione antropologica perché si va alle pulsioni. Tutto questo è favorito da partiti che sostengono l'odio, lo stesso agire sociale è fatto di nemici. Perfino nelle istituzioni religiose qualche volta si affaccia il nemico. In questo quadro tornano le questioni razziali. Qualcuno dice: "non è razzismo, è superficialità". Io ribatto: no è razzismo. E' considerare l'altro inferiore perché ha quelle caratteristiche, per cui bisogna combatterlo. Se uno è diverso da te è un nemico e va combattuto. Si arriva alla legge del taglione. Si torna a fare la guerra perché il diverso è un nemico che porta via soldi, posti di lavoro, eccetera. Così come c'è una gerarchia dei potenti c'è anche una gerarchia di razze. Perché sono presi di mira solo alcuni.

Il razzismo e i pregiudizi sono però universalmente presenti nel cuore dell'uomo, a prescindere dalle nazioni. I fatti di questi giorni negli Usa ne sono un esempio.

E' sicuramente un istinto presente nella nostra biologia, nella nostra natura, ossia la lotta per la sopravvivenza di cui parlava Darwin, la lotta per la difesa del territorio. Ma tipico dell'uomo non è solo la biologia ma la cultura. E la cultura dovrebbe essere quella condizione in cui rispettiamo gli altri e riusciamo a frenare un istinto. Il problema è: come mai la cultura che caratterizza l'uomo e consiste nel controllo delle pulsioni non c'è più? Tutta una cultura che si era costruita fino a epigoni che erano quelli dell'amore, della fratellanza, è completamente recitata ma non vissuta.

Questo è un Paese, ma anche tutto l'Occidente, che sta regredendo alla pulsionalità, all'uomo pulsionale. Ciò che mi spaventa e mi addolora è che per raggiungere una cultura ci vuole tanto tempo e la si può perdere in una generazione. Gli episodi che osserviamo sono silenziosamente sostenuti da tante persone. Non dicono niente ma li approvano. Bisogna impedire che ci sia chi soffia sul fuoco. Nessuno parla del valore della conoscenza utile nell'avvicinare altre storie, altre culture. Tutto viene mostrato come negativo: gli immigrati fanno perdere posti di lavoro, c'è violenza e criminalità. Il problema è che all'origine c'è sempre una esclusione.

E' terribile, stiamo diventando un popolo incivile.

Nei dibattiti pubblici, soprattutto sui social, c'è sempre un "noi" contro "loro": i migranti, più deboli, diventano il capro espiatorio di tutti i mali.

Certo, questo è il principio darwiniano. L'evoluzione si lega alla lotta per l'esistenza: "mors tua, vita mea". Bisogna eliminare il nemico, deve vincere la mia tribù che deve prendere il tuo territorio. E' una regressione spaventosa. Poi c'è la crisi che ha sottolineato la paura, le incertezze. E la paura genera sempre violenza. Ci rendiamo conto che, in un Paese che non legge, un giornale ha regalato il Mein Kampf di Hitler? Perché non hanno regalato "La pace perpetua" di Kant?

Marketing, ricerca di consenso e voti, incoscienza: quali sono, secondo lei, le vere ragioni dietro a scelte così pericolose? Come fare per arginarle?

Non è follia, è stupidità. Bisogna prendere una posizione molto decisa: non è più possibile fare finta. Questa è una società falsa, che recita. Andiamo incontro a situazioni che saranno di nuovo drammatiche.

Ci vuole più coraggio anche nella Chiesa. Il Papa lo ha avuto nel suo schierarsi dalla parte dei migranti, ma ci sono quelli che non sono d'accordo. Bisogna cominciare a dire che questa nazione deve cercare di far emergere uomini e donne saggi, intelligenti. Stiamo scegliendo i peggiori. C'è una ignoranza spaventosa. Bisogna poter parlare, spiegare, capirsi. Occorrono persone credibili per parlare ai giovani, ma la via è sempre quella della cultura. Fare promozione, educazione, dimostrare quanta positività c'è in chi viene odiato, per stimolare al rispetto nei loro confronti.

Con i giovani è più facile perché sono come pagine bianche di un libro da scrivere. Ma con adulti già formati come si fa? E' una battaglia già persa in partenza?

No, perché l'espressione esplicita dei pregiudizi nasce dal sentirsi sostenuti. Se nascondono ancora il loro pensiero sono recuperabili. Il problema emerge quando ci si sente in tanti a pensarlo. Bisogna far scoprire cosa c'è nell'altro, cosa significa una società diversa.

Oggi sui social non si nasconde più il proprio pensiero: lo schermo del computer protegge dal confronto diretto, le affermazioni diventano più violente e l'espressione dei pregiudizi, anche in maniera razionale, serve solo a rafforzare l'ego. E' vero. Questo è più grave, perché se uno stava zitto e si esprimeva a casa, agiva male solo in famiglia. Adesso diventa un'azione diffusa, trasformandosi in vera e propria propaganda.

L'interminabile guerra in Siria tra morte, devastazione, indifferenza e appelli alla Pace

SIRIA, CATASTROFE UMANITARIA



L'appello del ministro generale Perry e del Custode di Terra Santa Patton nel giorno di san Francesco: «La comunità internazionale si adoperi concretamente per fare di Aleppo una zona di sicurezza». Il grido d'allarme, unito a quello del Papa, del cardinale Leonardo Sandri, prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali: «Ad Aleppo è in corso una autentica catastrofe umanitaria, a causa della quale i responsabili dovranno assolutamente renderne conto davanti a Dio».

Chiediamo a tutte le forze in campo e a tutti coloro che hanno responsabilità politiche di mettere al primo posto il bene della popolazione inerme della Siria e in particolare della città di Aleppo». Si creino «zone di sicurezza» da porre sotto il controllo «delle forze di pace dell'Onu». È l'appello accorato che il ministro generale dei frati minori, Michael Perry, e il Custode di Terra Santa Francesco Patton (che è il superiore dei frati che svolgono il loro ministero in Siria) hanno lanciato proprio nel giorno della festa di san Francesco. Un appello reso significativo dal fatto che tuttora, in due diversi conventi, la comunità francescana ha quattro frati presenti ad Aleppo, la città al centro della battaglia più sanguinosa e probabilmente decisiva per le sorti del conflitto. Nel messaggio ringraziano il Papa «per la costante e attenta vicinanza a tutta la popolazione siriana». Ricordano che la città di Aleppo «sta soffrendo in modo indicibile tanto nella parte orientale che in quella occidentale della città». I frati rilanciano il monito pronunciato appena pochi giorni prima dal Pontefice - «Porre fine al conflitto è anche nelle mani dell'uomo: ognuno di noi può e deve farsi costruttore di pace» - e sollecitano un'iniziativa concreta per fermare le violenze. «Chiediamo di far immediatamente tacere le armi e di porre fine all'odio e a qualsiasi tipo di violenza - scrivono -, in modo tale che si possa davvero trovare e percorrere la via della pace, della riconciliazione e del perdono». Per questo invitano la comunità internazionale - oggi paralizzata dallo scontro tra Russia e Stati Uniti - a invertire la rotta, adoperandosi «per fare di Aleppo una zona di sicurezza, applicando le migliori soluzioni apprese in precedenti esperienze per garantire la massima collaborazione e la riuscita dell'iniziativa». Secondo i francescani creare una vera zona di sicurezza ad Aleppo sarebbe la premessa per crearne anche altre in Siria. Zone che «dovrebbero essere poste sotto il controllo delle forze di pace dell'Onu, che opererebbero su mandato del Consiglio di Sicurezza e con la totale cooperazione delle diverse parti coinvolte nella guerra». A tutti i Paesi del mondo chiedono inoltre di «essere il più generosi

possibile nell'accogliere i rifugiati siriani, nel pieno rispetto delle leggi nazionali e locali, e ad offrire tutta l'assistenza necessaria per soddisfare gli urgenti bisogni umanitari e di sicurezza in Siria». «Solo così - concludono i francescani - accantonati tutti gli interessi parziali, si potrà giungere davvero alla conclusione di questo devastante conflitto e ridare la certezza di realizzare un vero cammino di ricostruzione della vita, della dignità e della speranza».

Ad Aleppo è in corso «una autentica catastrofe umanitaria, a causa della quale i responsabili dovranno assolutamente renderne conto davanti a Dio». A lanciare il grido d'allarme, unendosi a quello del Papa, è stato il cardinale Leonardo Sandri, prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, nell'omelia dell'ordinazione episcopale di monsignor Cesar Essayn, vicario apostolico di Beirut. Il porporato ha ricordato che nel 1953 il vicariato apostolico di Beirut si è distaccato da quello di Aleppo, esortando a «elevare una preghiera ancora più intensa per i nostri fratelli che vivono il dramma della guerra già da qualche anno». Sandri ha ricordato inoltre il recente appello del Papa, rivolto ai «responsabili diretti e indiretti del conflitto», cioè a «tutti coloro che seminano la distruzione e la violenza, compresi i trafficanti di morte attraverso l'avidità del commercio delle armi». «Nella società libanese - ha detto Sandri invitando il nuovo vescovo alla «collaborazione» con le Chiese patriarcali cattoliche e con le altre chiese e comunità cristiane - la luce e la fiamma della vostra testimonianza comune in Cristo deve spegnere ogni conflitto e ogni controversia, annientando qualsiasi atteggiamento che privilegi l'interesse personale a scapito del bene comune». «Sul piano politico e sociale - l'invito del porporato - siate insieme il sale che fornisce a tutto il mondo il sapore di una vita vissuta nella condivisione solidale, lontano da qualsiasi accumulazione materiale che impedisce la generosità e l'apertura verso i poveri. Siate solidali con il più privo di mezzi tra i figli di questa nazione e con coloro che non trovano ospitalità, perché in fuga dal dramma delle guerre».

LA TESTIMONIANZA



«Credo che con le scorte che abbiamo, possiamo resistere al massimo tre mesi. Ma se i bombardamenti continuano con questa intensità, non saremo in grado di andare avanti per più di un mese o sei settimane». È la drammatica testimonianza del dottor Abu Waseem, direttore di un ospedale supportato da Msf ad Aleppo Est. «Qui siamo tutti sotto assedio perciò dobbiamo occuparci di tutti i pazienti che riceviamo», aggiungendo che «stiamo vedendo gravi lesioni cerebrali sulle quali non possiamo intervenire». «Qualsiasi cosa tu provi a fare non aiuterà. Aspetti per cinque minuti

mentre muoiono senza essere in grado di fare nulla per salvarli». «Le bombe stanno colpendo zone e strade affollate, file per il pane o in cui vengono distribuiti gli aiuti: questi tipi di luoghi vengono colpiti spesso» e di conseguenza «in alcuni momenti gli ospedali di Aleppo Est sono pieni. Le unità di terapia intensiva e i reparti di degenza sono tutti affollati». «Una o due volte al giorno è necessario svuotare le corsie per fare spazio ai nuovi pazienti, facciamo tutto il possibile», «gli ospedali stanno lavorando a pieno regime» e «a volte dobbiamo effettuare da 20 a 30 interventi chirurgici in un giorno in un solo ospedale». «Durante l'assedio avremmo dovuto limitare l'uso di carburante, generi alimentari e farmaci ma - conclude - a causa degli intensi bombardamenti, che per molti giorni sono stati molto pesanti, non siamo stati in grado di farlo».

Né bamboccioni né rassegnati, è la generazione dei nativi precari

NON È UN PAESE PER GIOVANI



Due ricerche diverse, quella Acli/Cisl e il Rapporto Migrantes, ci consegnano la fotografia di una generazione di giovani consapevoli della precarietà dell'impiego e della necessità di essere flessibili per poter entrare nel mercato del lavoro. Al punto da rinunciare a tutele e ambizioni. Tre realtà cattoliche - Acli, Azione cattolica, Mcl - forniscono una prima analisi del fenomeno, e alcune ricette per uscire da un rischioso cortocircuito che ipotoca il futuro.

Il mai esausto dibattito su giovani e lavoro aggiunge in questo periodo due elementi significativi. Da un lato, colpiscono i risultati della ricerca "Avere vent'anni, pensare al futuro" condotta da Acli Roma, Cisl Roma Capitale e Rieti in collaborazione con l'Iref (Istituto di ricerche educative e formative), dall'altro spiccano le cifre in crescita del rapporto Migrantes "Italiani nel mondo". I due testi mettono in evidenza la grande dinamicità dei giovani italiani, ma soprattutto le molte incertezze e le zone d'ombra di una situazione sociale che non sembra volerli aiutare, nonostante la loro voglia di mettersi in gioco.

La ricerca Acli-Cisl, basata su interviste a oltre mille giovani tra i 16 e i 29 anni, restituisce l'immagine di una gioventù disillusa anche se non priva di speranza. Alla domanda "a cosa rinunceresti per avere un lavoro?", ben il 65% degli interpellati si è dimostrato disposto a dire addio a diritti e contratti pur di poter contare su un qualsiasi posto di lavoro. Nello specifico, i ragazzi mostrano una percezione molto concreta del sistema: il 28% rinuncerebbe ai giorni di malattia, il 26% ai giorni di ferie e l'11% alla maternità. Su altro fronte, il Rapporto Migrantes racconta di un'emigrazione massiccia di italiani verso l'Estero - sono 107.529 gli italiani emigrati all'estero nel 2015 - per cercare altrove quel lavoro che qui non c'è, pronti a cogliere le occasioni dovunque si presentino. Il trend è in aumento, con 6.232 partenze in più e, a partire, sono soprattutto i giovani "millennials" dai 18 ai 34 anni: istruiti, specializzati.

"I dati che abbiamo raccolto con il questionario di autopercezione del mondo del lavoro sono perfettamente collidenti con quelli del rapporto Migrantes", commenta Lidia Borzi, presidente delle Acli di Roma che ha presentato la ricerca Iref. "I giovani sono molto consapevoli, tutt'altro che 'sdraiati' - spiega Borzi -, molto attivi tra scuola, volontariato e la ricerca di piccoli lavoretti". Una consapevolezza che trasforma le modalità, ma non le priorità.

"I giovani oggi sono nativi digitali ma anche nativi precari", chiarisce la presidente Acli. "Molto è cambiato rispetto a modelli con cui sono cresciute le altre generazioni: per i nati alla fine degli anni '40 l'istruzione procurava un lavoro in poco tempo, così ci si sposava presto e subito si avevano i figli. Oggi i ragazzi sanno che questi automatismi non sono più veri, ma, nello stesso tempo, a domanda rispondono che vogliono un lavoro per formare una famiglia".

"Quello che emerge è un profilo di giovani non bamboccioni, non in attesa di posto fisso ma capaci di mettersi in gioco, di impegnarsi duramente per ricerca del lavoro", considera Michele Tridente, vicepresidente e responsabile nazionale giovani dell'Azione Cattolica. Un contesto dinamico in cui, allo stesso tempo, "si coglie l'ur-



genza di difendere la dignità del lavoro, la tutela di condizioni di lavoro sostenibili per la vita delle persone, perché accettare ogni tipo di lavoro significa non fare un servizio alla propria vita". La dignità del lavoro è una tematica molto cara a Papa Francesco e trascurare i giovani porta con sé il rischio concreto per l'Italia di un impoverimento demografico e culturale.

"Il rapporto Migrantes ci mette di fronte a un dato reale: la fuga imponente dei giovani, stanchi di saltuarietà e di varie forme di sfruttamento", commenta Maria Pangaro, delegato giovani di Mcl. Che aggiunge: "è altrettanto chiaro che i giovani sono disposti a fare un po' tutto: pur di avere un minimo di sicurezza economica sono pronti a tralasciare il loro percorso di studi e le loro aspettative".

Cosa li spinge a essere così realisti, al limite del pessimismo? Risponde Lidia Borzi: "I giovani sanno perfettamente che è il lavoro che dà la dignità e l'accesso alla cittadinanza, quindi si accontentano di lavoretti precari che però fanno bruciare tutto nell'immediato, e rendono precari i progetti di vita. Non è che non gli interessa avere tutta una serie di tutele, solo sanno che non è scontato". Ci si adatta e si vivacchia. Una generazione rassegnata? Per Tridente "è forte il rischio di perdere la speranza, di essere disillusi. Vedo però tanto desiderio di mettersi in gioco, di farcela da soli". Ma attenzione, chiosa Borzi, "c'è una grande differenza tra la flessibilità, che è buona e che i giovani possiedono più dei loro genitori, e la precarietà, che invece è cattiva. Un conto è poter scegliere il cambiamento, a fronte di posizioni migliori o più appetibili, quando lo subisci sei un precario".

Quali le soluzioni da mettere in campo? "Come Mcl - dice Maria Pangaro - cerchiamo di produrre e dare una formazione maggiore ai ragazzi, come la serie di percorsi a moduli elaborati con l'università cattolica di Milano, in cui ogni anno si esplora una diversa area tematica". E poi c'è l'accompagnamento post-formazione "con lo sportello 'Prontolavoro' che si occupa di intermediazione scuola lavoro: orienta e dà supporto ai giovani per la compilazione del curriculum, con un'attenzione particolare ai requisiti giusti dando la possibilità di essere messi in contatto con le imprese". Per Michele Tridente è essenziale puntare sul legame con i territori, in una riscoperta e valorizzazione delle varie eccellenze: "viviamo in un tempo in cui ci è chiesto uno sforzo di creatività e di innovazione affinché i territori possano vivere e dare il meglio". In questa prospettiva, è indispensabile "inventare modalità nuove per rivitalizzare i territori di origine, e penso al nostro Sud. Questo però non può essere solo un impegno dei giovani, ma di tutta la comunità, a partire dalle Istituzioni". In ballo c'è il futuro del Paese.

Il Papa dalla Georgia: «La teoria del gender è un grande nemico»

UNA GUERRA MONDIALE CONTRO IL MATRIMONIO



Nel secondo giorno della sua recente visita in Georgia, Francesco parla a religiosi e seminaristi nella chiesa dell'Assunta a Tbilisi, ma le parole più forti le dedica alle difficoltà delle coppie. Reagendo alla testimonianza di una madre di famiglia, Irina, la quale aveva accennato ai «problemi mondiali» che «travolgono» le famiglie cristiane citando anche quella che molti chiamano «teoria del gender», secondo la quale l'identità sessuale sarebbe di ordine culturale e non un dato naturale.

”**T**u Irina hai menzionato un grande nemico del matrimonio, la teoria del gender - ha risposto Bergoglio - Oggi c'è una guerra mondiale per distruggere il matrimonio, non si distrugge con le armi, ma con le idee. Ci sono colonizzazioni ideologiche che lo distruggono». Il Papa ha spiegato che il matrimonio «è la cosa più bella che Dio ha creato. La Bibbia ci dice che Dio ha creato uomo e donna a sua immagine. L'uomo e la donna che si fanno una sola carne sono l'immagine di Dio». Papa Francesco ha anche parlato delle «incomprensioni» e delle «tentazioni» nel matrimonio, affermando che le «spese» di un

divorzio sono pagate non solo dalla coppia che si disfa, ma anche da Dio «perché quando si divorzia una sola carne si sporca l'immagine di Dio». Soprattutto «pagano i bambini, i figli», che soffrono «quando vedono le liti e la separazione dei genitori». Poi il Papa ha ripetuto che è normale litigare in un matrimonio, ma anche se «volano i piatti», bisogna fare la pace subito, «perché la “guerra fredda” del giorno dopo è pericolosissima». La comunità cristiana «deve aiutare a salvare i matrimoni», ha sottolineato, ricordando le tre parole indispensabili per la vita di coppia: «permesso, grazie e scusa».

UN LIBERO PENSIERO CRITICO SULL'IDEOLOGIA DEL GENDER

di Lucetta Scaraffia - Osservatore Romano



Papa Francesco gode senza dubbio del favore dei media, e talvolta ci si è quasi stupiti che le principali testate internazionali lasciassero passare senza battere ciglio frasi che, dette da altri, avrebbero suscitato attacchi indignati. Ma stavolta no, stavolta non hanno lasciato correre quando ha criticato con forza la teoria del gender. Questo rivela innanzi tutto che il gender costituisce un punto sensibile sul quale non si intende fare sconti, soprattutto se si tocca il cuore della trasmissione ideologica: l'insegnamento nelle scuole. Ma anche rivela che l'insegnamento del gender non è ciò che si dice, e cioè una necessaria preparazione dei giovani affinché non venga demonizzata l'omosessualità. Il Papa infatti ha accompagnato il suo discorso sul gender a una chiara accettazione degli omosessuali, con una apertura che nella Chiesa non si era mai manifestata con tanto coraggio. Le reazioni, poi, mostrano anche le difficoltà in cui si trovano i promotori di tale insegnamento. Non tanto a causa dei loro oppositori, ma piuttosto a motivo del buon senso e dell'esperienza quotidiana vissuta da ciascuno, che costituiscono un naturale antidoto — per nulla ideologico — a queste idee. Innanzi tutto, i critici rimproverano al Papa di avere usato il termine “teoria”, dimenticando che, da un certo punto di vista, tutto ciò che viene insegnato astrattamente è una teoria, e ancora di più il gender che, non trovando riscontro nell'esperienza concreta, è solamente uno spunto teorico. Ma, da un altro punto di vista, è vero che il gender ha provato a stabilizzarsi come teoria, e per di più come teoria scientifica — si ricordi solamente il caso notissimo del medico John Money — ma questa è svanita nel nulla davanti alle prime verifiche. Sorge allora la domanda: cos'è il gender che si insegna in alcune

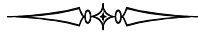
scuole? Non una teoria ma un'ideologia, o meglio un'ideologia utopica simile a quelle che nel Novecento hanno promesso la realizzazione del paradiso in terra se solo si fosse arrivati a una vera eguaglianza fra gli esseri umani. Anche il gender promette felicità se si cancella la differenza tra uomo e donna, con grande disprezzo per la realtà biologica, quindi per la maternità intesa non solo come procreazione, ma come creazione di un rapporto umano unico fin dal concepimento. In sostanza, l'ideologia del gender promette felicità — grazie a questa eguaglianza — a patto di scegliere la libertà di realizzare ogni desiderio, di privilegiare sempre se stessi invece della costruzione di legami umani fondati sulla realtà. E quindi minando la famiglia.

Francesco ha spiegato, con grande chiarezza, che si possono amare e accogliere gli omosessuali e i transessuali senza dover ricorrere a questa scorciatoia ideologica, e in un certo senso ha smascherato gli obiettivi dell'ideologia: scardinare la famiglia, e non tanto aiutare gli omosessuali a essere accolti come eguali. Con le parole del Papa la Chiesa ancora una volta si rivela impermeabile alle utopie di eguaglianza, anche se paradossalmente è stato proprio il cristianesimo a portare nel mondo, per la prima volta, il principio dell'eguaglianza di tutti gli esseri umani.

Ma l'eguaglianza predicata e praticata dal cristianesimo si fonda sulla condivisione da parte di tutti gli esseri umani della condizione di figli di Dio. È quindi un concetto flessibile, aperto alla presenza di differenze al suo interno, che non significano — o, meglio, non dovrebbero significare — diseguaglianze. Al contrario, il concetto di eguaglianza oggi in voga è molto più fragile, non si basa su principi forti e condivisi, e viene continuamente messo in crisi dalla constatazione evidente della differenza fra gli esseri umani. Di qui i tentativi di creare l'eguaglianza: per esempio, eliminando la proprietà privata (con il comunismo), la malattia (con l'eugenetica), e oggi la differenza sessuale (con il gender). Insomma, le parole di Bergoglio confermano, ancora una volta, che il punto di vista cattolico costituisce un ineludibile e libero pensiero critico nei confronti di luoghi comuni passivamente accettati.

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

TERRE DI MISSIONE



STORIE DI ORDINARIA INGIUSTIZIA A BANGUI, IN CENTRAFRICA



Ci sono giorni in cui si collezionano storie. E le storie diventano domande.

Vincent, il nostro guardiano di notte qui a Bangui (Centrafrica), è arrivato tutto arrabbiato e preoccupato: la sua prima moglie avrebbe complottato con i giudici del tribunale perché le vengano riconosciuti gli alimenti per un figlio che non è suo. Il cancelliere del tribunale, un giovane un po' borioso, si presenta da noi ogni mese, a volte addirittura in anticipo sulla data di pagamento dei salari, per ritirare il denaro da rimettere alla donna; non vogliamo che venga lei stessa per evitare problemi con Vincent.

Un giorno, la giovane madre ci chiede di incontrarla. Si presenta con tre bambini, tutti fotocopia del nostro guardiano. Dice che va a ritirare il denaro ogni 2/3 mesi, ma che spesso il cancelliere le dice che non lo ha ancora ricevuto, obbligandola a tornare.

Che cosa farà il guardiano di giustizia con questo denaro non suo? Perché V. nega la paternità ed è così arrabbiato con la madre dei suoi figli?

Emilie è venuta a chiedere una raccomandazione per iscrivere la figlia alla scuola materna nello stesso complesso scolastico cattolico in cui studia il figlio più grande. I posti sono limitati e teme di non riuscirci per via normale. Di fronte al rifiuto, ha chiesto a sua sorella incinta di fingersi la madre. Arrivata qualche giorno prima dell'apertura delle iscrizioni, ha impietosito il portinaio raccontando di venire dalla campagna e di essere troppo provata dalla gravidanza a termine per poter tornare ancora. Davanti alla suora direttrice, ha poi raccontato di avere tre figli da iscrivere, con il marito lontano per lavoro, riuscendo così a far entrare la figlia di Emilie e i

gemelli di un'altra coppia amica. Quanti genitori avranno fatto la stessa cosa? Mentire è dunque un male minore e necessario per sopravvivere?

La stessa Emilie ha lavorato un anno intero praticamente gratis in una scuola aperta da un militare, modo comune oggi per un guadagno facile e veloce. I bambini pagavano l'iscrizione, ma il militare proprietario della scuola intascava tutto ma, dopo i primi tre mesi, non ha più pagato nessuno. Il personale, piuttosto che stare a casa senza far nulla, lavora gratis. Ognuno pensa che domani sarà diverso. Alla mia domanda del perché non hanno mai scioperato, ho avuto come risposta solo due alzate di spalle e un sorriso.

Théophile è un avvocato appassionato di giustizia e verità. Quando era presidente dell'Associazione dei consumatori, denunciava le operazioni dei libanesi, che hanno il monopolio del commercio di generi alimentari, per immettere nel mercato prodotti scaduti o mal conservati, invece di eliminarli. Era minacciato, ma riusciva sempre a far ritirare i prodotti. Animatore di una trasmissione radiofonica, informava la popolazione sul contenuto delle leggi. Una puntata sui diritti dei detenuti, ha provocato una sommossa nella prigione centrale per reclamare il cibo per cui settimanalmente venivano stanziati i fondi, ma che mai arrivava ai prigionieri.

Si è fatto quattro mesi di prigione sotto stretta sorveglianza per minaccia alla sicurezza pubblica. Adesso modera una trasmissione settimanale di lettura dell'attualità in un'altra radio e riceve minacce e telefonate notturne da grandi personalità, persino da responsabili della Minusca (Missione Onu in Centrafrica), semplicemente perché ha il coraggio di dire la verità e svegliare le coscienze. Perché le autorità sono tanto veloci a intervenire contro i difensori della giustizia, mentre i grandi assassini circolano tranquillamente alla luce del sole?

S'ALLONTANA L'OBIETTIVO "FAME ZERO"



Presentato l'annuale Indice Globale della Fame (Ghi): dei 118 paesi analizzati, 43 presentano gravi livelli di fame e 7 addirittura allarmanti. Di questi 50, 33 sono africani. In fondo alla classifica Centrafrica, Ciad, Zambia, Mauritania e Sierra Leone.

Il numero di persone che nel 2016 soffrono la fame nel mondo resta sui 795 milioni (denutriti cronici), con un bambino su quattro affetto da arresto della crescita e l'8% da deperimento. Dati più o meno in fotocopia con quelli del 2015 e contenuti nell'Indice Globale della Fame 2016 (Ghi), giunto al suo undicesimo anno di pubblicazione e presentato stamani dall'ong Cesvi (che ne cura la pubblicazione in Italia) presso l'Ispi, a Milano.

Rispetto al 2000, il mondo in via di sviluppo ha fatto progressi sostanziali nella riduzione della fame. Il Ghi 2016 mostra che i livelli di fame nei paesi in via di sviluppo si sono ridotti del 29%. Ciononostante, i miglioramenti non sono stati omogenei e continuano a esserci forti disparità su scala regionale, nazionale e subnazionale. I livelli di fame in 50 dei 118 paesi analizzati dal rapporto rimangono

no "gravi" (43 paesi) o "allarmanti" (7 paesi). Dei 50, 33 sono africani, tra cui 5 con livelli "allarmanti". Agli ultimi 3 posti della classifica ci sono: Centrafrica, Ciad e Zambia. Gli altri 2 paesi africani che hanno livelli allarmanti sono Sierra Leone e Madagascar (a completare la classifica dei peggiori restano Haiti e Yemen).

Inoltre, per 13 paesi non è stato possibile raccogliere dati completi per calcolare il punteggio di Ghi. Dieci di questi, tra i quali Sudan, Rd Congo, Libia, Sud Sudan e Siria, hanno indicatori come arresto della crescita, deperimento e mortalità infantili che lasciano supporre alti livelli di fame e suscitano notevole preoccupazione.

Il Ghi riunisce in un unico indice numerico quattro indicatori: la percentuale di popolazione denutrita; la percentuale di bambini sotto i cinque anni affetti da deperimento (peso insufficiente in rapporto all'altezza); la percentuale di bambini sotto i cinque anni affetti da ritardo della crescita (altezza insufficiente in rapporto all'età); il tasso di mortalità dei bambini sotto i cinque anni.

Secondo l'Indice Globale della Fame 2016, la comunità globale è ben lontana dal raggiungimento dell'obiettivo 'Fame Zero' entro il 2030, nel quadro dell'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile delle Nazioni Unite. Infatti, se il livello di fame dovesse diminuire allo stesso tasso registrato dal 1992 ad oggi, nel 2030 più di 45 paesi - tra cui India, Pakistan, Haiti, Yemen, e Afghanistan - avrebbero ancora un livello di fame tra il "moderato" e l'"allarmante".